

Roberto Rezzo

NEW YORK La risposta dell'Iraq alle Nazioni Unite contiene ambiguità sufficienti per non allontanare neppure d'un passo il pericolo di un nuovo conflitto in Medio Oriente. L'atteggiamento della Casa Bianca è d'impaziente attesa, quella di chi resta con il fucile puntato e il dito pronto sul grilletto. «Non è neppure chiaro se abbiano accettato davvero la risoluzione», ha dichiarato ieri un portavoce del dipartimento di Stato Usa, mentre il segretario Colin Powell insiste che la cooperazione del regime di Baghdad con gli ispettori dovrà essere «totale e incondizionata».

Il ministro degli esteri iracheno, Naji Sabri, ha utilizzato un linguaggio che pare studiato apposta per consentire le più diverse interpretazioni. In un passaggio si legge che l'Iraq «accogliendo le ispezioni, terrà conto di ogni comportamento che provi mancanza di rispetto nei confronti della dignità del suo popolo, della sua indipendenza e sicurezza, come della sua sovranità nazionale». L'espressione «sovranità» è già stata utilizzata in passato per tenere gli ispettori alla larga dai palazzi che ospitano le residenze di Saddam Hussein e quelli dei ministri. Una controversia rimasta aperta dal 1991, quando con la fine della Guerra del Golfo, alla firma del cessate il fuoco, viene imposto all'Iraq di distruggere ogni tipo di armamento chimico, biologico o nucleare. La preoccupazione che il segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, va manifestando in queste ore con i suoi collaboratori, è che Saddam Hussein riesca a escogitare qualche sotterfugio per far credere di obbedire, agendo in realtà diversamente. In questo modo metterebbe gli Stati Uniti a coto di giustificazioni per un attacco. Il Pentagono, secondo fonti militari citate dalla Cnn, utilizzerà tutti i sistemi di sorveglianza a sua disposizione per controllare che l'Iraq non si pren-

“ Il giorno dopo il sì di Baghdad alla risoluzione 1441 il governo americano si mostra scettico: non è nemmeno chiaro se abbiano davvero accettato



Il capo dei controllori: stavolta fra di noi non sarà tollerata la presenza di agenti di qualche servizio segreto come avvenne durante le precedenti verifiche ”

Blix: gli ispettori saranno imparziali

Il primo gruppo di esperti sarà in Iraq lunedì, ma i sopralluoghi inizieranno a dicembre

da gioco degli ispettori, occultando armamenti o laboratori per esperimenti bellici.

La questione sul tavolo a questo

punto è a chi spetterà la decisione cruciale, chi sarà a giudicare se Baghdad rispetti o meno la risoluzione 1441 del consiglio di Sicurezza: le Na-

zioni Unite o la Casa Bianca? Il testo della risoluzione non è meno ambiguo della lettera di accettazione irachena. L'amministrazione Bush so-

stiene che il presidente, in caso di «violazione sostanziale» e «inadempienza», non ha bisogno di nessuna ulteriore autorizzazione per lanciare

un intervento militare contro il dittatore iracheno. Russia, Cina e Francia, forniscono un'altra interpretazione autentica: la risoluzione non pre-

vede nessuna autorizzazione automatica a scatenare una guerra. In caso di violazione, le contromisure dovranno essere decise dal Consiglio di Sicurezza. Il ministro degli Esteri francese, ieri in visita al Cairo, ha ribadito che l'obiettivo «non è rovesciare Saddam Hussein, ma accertarsi che non disponga di armi per la distruzione di massa».

Il documento, approvato all'unanimità dopo due mesi di febbrili trattative diplomatiche e diatribe all'ultimo cavillo, volutamente non offre risposta. L'arte di conciliare l'inconciliabile ha potuto solo garantire la ripresa dei controlli. E non è un risultato da poco. Hans Blix, il capo degli ispettori internazionali per gli armamenti, sarà in Iraq da lunedì con un gruppo di circa 30 persone a disposizione, ma i sopralluoghi non inizieranno

prima di dicembre. «Dobbiamo organizzarci, far arrivare sul posto attrezzature e mezzi - ha spiegato ieri Blix - Occorrono elicotteri, veicoli adatti per muoversi in mezzo al deserto, computer, strumenti di laboratorio, un sistema di comunicazioni efficienti». C'è da rimettere insieme il quartier generale abbandonato nel 1998 quando il regime cacciò gli ispettori accusandoli di operazioni di spionaggio per conto degli Usa e di altri paesi stranieri. Entro l'8 dicembre l'Iraq avrà anche consegnato la dichiarazione ufficiale sulle sue disponibilità belliche. Baghdad ha già anticipato che non possiede né ha intenzione di costruire alcun tipo di armamento per la distruzione di massa. In queste settimane arriveranno chimici, ingegneri, periti, personale sanitario e di supporto; lo staff conterà in tutto un centinaio di unità, suddivise fra tutti i rami di specializzazione e competenze. Questa volta non sarà tollerata la presenza di agenti stranieri infiltrati. Blix ha promesso controlli sull'indipendenza degli ispettori, rigorosi quanto quelli sugli arsenali. Un primo rapporto è atteso dall'Onu entro febbraio, ma in caso di violazioni, la segnalazione sarebbe immediata.



L'intervista

Carlo Jean

Secondo l'esperto di strategia militare, l'eventuale protrarsi delle operazioni belliche potrebbe accompagnarsi a forti tensioni nel mondo arabo

«Se scoppia la guerra, deve finire presto o sarà il caos»

Umberto De Giovannangeli

«Una vittoria militare è condizione indispensabile per generare le premesse di un ordine nuovo; ma quest'ultimo non deve essere reso impossibile dal modo in cui è stata vinta la guerra. E una cosa è certa: se davvero, come è altamente probabile, che gli americani attaccheranno l'Iraq, non potranno permettersi il minimo errore se non vogliono veder trasformata una vittoria bellica in un disastro politico». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi di strategia militare: il generale Carlo Jean, docente di Studi strategici all'Università Luiss.

Generale Jean, come valuta il «sì» incondizionato di Saddam Hussein alla risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza?

«Le pressioni americane hanno avuto effetto. Saddam non aveva più vie d'uscita...».

A convincerlo è stata l'unanimità del voto all'Onu?

«Direi che questo è stato l'ultimo tassello. Ma sono state di ben altra natura gli argomenti che hanno convinto il rais iracheno: se Saddam non fosse stato minacciato di attacco militare non si sarebbe mai piegato. Senza la coercizione militare, la pressione diplomatica non avrebbe riaperto la strada di Baghdad agli ispettori delle Nazioni Unite».

Nonostante il «sì» iracheno, sono in molti a ritenere più che probabile la guerra. E gli stessi parlano di «guerra lampo». Ma è così scontato l'esito del conflitto e la sua breve durata?

«Se gli americani decideranno di attaccare quasi certamente seguiranno una strategia che consenta di mi-

nimizzare i tempi del conflitto. Sul piano operativo ciò significa che dovranno ammassare molte forze sul terreno (200-250mila uomini) e applicare una dottrina operativa che prevede non attacchi in successione ma sin dall'inizio delle ostilità attacchi su tutta la profondità del teatro di operazione. Vedremo dunque combattimenti a terra condotti da forze corazzate, l'impiego massiccio di truppe elicotterate e paracadutisti, nonché l'utilizzo di forze speciali impiegate per guidare gli attacchi aerei. Qualunque altra strategia mi sembra troppo azzardata. Condurrebbe verso un disastro, se non nella guerra, nella fase successiva».

In cosa potrebbe consistere questo «disastro»?

«Il fatto è che non si sa come reagiranno le opinioni pubbliche dei Paesi arabi e di conseguenza c'è il rischio che invece di provocare un

cambiamento dello status quo in senso filoccidentale o comunque non antagonista all'Occidente, si eterni una reazione di segno opposto. D'altra parte, una guerra si sa come parte ma non come possa finire. Nessuna guerra ha un unico scopo. E anche nel caso dell'Iraq gli Stati Uniti si pongono una vasta, forse troppo vasta, gamma di obiettivi. Tutto fa pensare che le truppe Usa verranno applaudite a Baghdad come lo furono a Kabul e gli americani puntano molto su questo».

Tra i rischi paventati vi è quello di una frantumazione dell'integrità territoriale dello Stato iracheno.

«Un tale rischio indubbiamente esiste anche se va rilevato che gli Stati Uniti hanno un interesse oggettivo a mantenere l'unità dell'Iraq. Un obiettivo che non sarà comunque di facile realizzazione dato che la guer-

ra al regime baathista potrebbe risvegliare spinte secessioniste e rivalità tribali fra gli arabi iracheni e persino provocare rivolte da parte dei curdi. Un Iraq unito sarebbe anche un Iraq più pluralistico, nel quale la ripresa economica potrebbe favorire la nascita di una nuova classe dirigente dinamica e modernizzatrice. Ma per ottenere questo risultato, gli Usa non possono puntare sulle fazioni sciite e curde che si oppongono a Saddam. Come vede le incognite che si addensano sulla «guerra lampo» sono tante e tutte pesanti».

In che momento, a suo avviso, potrebbe determinarsi una «frizione» che aprirebbe il campo all'azione militare perorata dalla Casa Bianca?

«Probabilmente quando il capo degli ispettori Onu, Hans Blix, farà i primi rapporti al Consiglio di Sicurezza».

In molti si chiedono perché il leader di un Paese in ginocchio, spassato da un embargo ferreo, abbia deciso di mantenere, se ciò risponde a realtà, armi di distruzione di massa.

«Per dissuadere un attacco limitato, perché questo tipo di armamenti garantiscono una forte efficacia bellica con un minimo utilizzo di personale specializzato. Quelle armi, se esistono, servono a puntellare il potere interno di Saddam piuttosto che supportare mire espansionistiche».

Saddam non è il solo a detenere armi di distruzione di massa. Ma allora perché colpire solo l'Iraq?

«Perché con altri Paesi che detengono questi armamenti, come Pakistan, India, lo stesso Iran, vi sono accordi, funziona la politica, esiste un qualche sistema di controllo. Ciò

che non esiste per l'Iraq».

Come valuta il ruolo sin qui svolto dall'Europa?

«Se intendiamo l'Europa come soggetto politico unitario, questo ruolo è stato inesistente. Ogni Stato ha assunto una posizione differente. Ciò che più importava agli Usa era di tirare dalla propria parte la Russia. E ciò è avvenuto».

Ma c'è chi rivendica all'azione dell'Europa aver riportato in ambito Onu la gestione della crisi e di un eventuale conflitto.

«La risoluzione 1441 è congegnata in modo tale da lasciar aperte diverse interpretazioni e automatismi. Può piacere o no, ma la verità è che gli Usa hanno dimostrato di non essere impazienti o di voler scavalcare l'Onu. Così facendo sono riusciti anche a guadagnare tempo per allocare le proprie truppe nel Golfo Persico».

Bruno Marolo

WASHINGTON Al Qaeda minaccia di massacrare i pazienti negli ospedali americani, per rappresaglia contro l'arresto del medico personale di Osama Bin Laden. L'Fbi ha dato un allarme reticente, senza ammettere ufficialmente l'arresto, confermato da varie fonti in Pakistan. Il rischio di attentati contro i cittadini americani diventa sempre più forte, mentre lo stato della Virginia consegna al boia Aimal Kanshi, il cittadino pakistano condannato a morte per avere ucciso due agenti della Cia nove anni fa.

L'arresto del dottor Amer Aziz, medico di Osama, è ormai un segreto rifiutato di confermarlo. Un portavoce dell'Fbi in Texas, Bob Doguim, ha indicato tuttavia che i terroristi minacciano di inondare di spore di antrace gli ospedali di quattro città: Washington, Chicago, Houston e San Francisco. «L'attacco - ha dichiarato - sarebbe una rappresaglia per la detenzione di un cittadino pakistano in Pakistan». Irritata da questa ammissione, la Casa Bianca ha protestato con l'Fbi per «avere dato l'allarme senza necessità». Il dottor Amer Aziz è scomparso tre settimane fa dal suo studio a Lahore. «Non sappiamo dove sia», ha sostenuto un portavoce del governo paki-

Ospedali Usa nel mirino di Al Qaeda

Allarme Fbi: terroristi islamici vorrebbero vendicare così l'arresto del medico di Osama in Pakistan

scrive Panorama

Bali, l'italiano arrestato «Sono di Al Qaeda»

ROMA «Sono un membro di Al Qaeda, anzi, uno dei capi». Andrea Giovanni Sorteni, l'italiano detenuto a Bali perché sospettato di essere coinvolto nell'attentato che nella notte del 12 ottobre provocò la morte di 182 persone, si è autoaccusato di far parte della rete terroristica di Bin Laden. A rivelarlo, è il settimanale Panorama, oggi in edicola. «Odio gli americani e gli occidentali in genere per quello che hanno fatto in Afghanistan e per quello che continuano a fare in Iraq e in Palestina. Ho anche combattuto con le milizie mujaheddin musulmane nel Kosovo contro i serbi cristiani», avrebbe detto Sorteni alle autorità indonesiane.

L'arresto del presunto terrorista è stato prolun-

gato di altri 40 giorni, fino al 15 dicembre, e non appena le sue dichiarazioni sono state trasmesse per conoscenza all'ambasciatore italiano, questi - scrive Panorama - ha incaricato un medico di fiducia della rappresentanza diplomatica italiana di andare a verificare le condizioni di salute del detenuto.

A portare all'arresto dell'italiano, come ha spiegato a Panorama il capo del Team investigativo sulla strage di Bali, il generale I Made Mangku Pastika, sarebbero state alcune dichiarazioni fatte all'indomani dell'esplosione da Sorteni ad alcuni suoi amici balinesi: «So tutto di quella bomba. Faccio parte anch'io di Al Qaeda e ho indicato io stesso la discoteca da colpire. Mi hanno chiesto di organizzare una festa nel mio night e di chiamarla Ultimate explosion party».

«Sono state queste ammissioni», ha chiarito il generale Pastika a portare all'arresto di Sorteni. Solo dopo, indagando su di lui, «la divisione criminale della polizia ha scoperto le violazioni alle leggi sull'immigrazione».

zione di protesta, con lo slogan: «Liberate il dottor Amer Aziz dalle mani dell'Fbi e del regime di Musharraf».

L'ufficio di Chicago dell'Fbi ha avvertito di avere raccolto informazioni su un complotto per fare una strage negli ospedali durante le vacanze di Natale. Altre fonti indicano che i terroristi potrebbero colpire con esplosivi o con spore di antrace.

Il Pakistan ha collaborato con le truppe americane durante la guerra contro i talebani in Afghanistan, ma i rapporti tra i due paesi stanno diventando sempre più complicati. L'ambasciatore pakistano a Washington ha trasmesso ieri al governatore della Virginia e al dipartimento di stato una lettera con l'ultima richiesta di grazia per Aimal Kanshi, che doveva entrare nella camera della morte alle 21 (le 3 di stamattina in Italia). La lettera è firmata dalla madre del condannato. «Appoggiamo la richiesta - ha detto Asad Hayauddin, addetto stampa dell'ambasciata - ma non possiamo intervenire

direttamente perché noi stessi abbiamo arrestato Kanshi e lo abbiamo estradato negli Stati Uniti».

Aimed Kanshi, di 38 anni, è stato condannato a morte per l'assassinio di due agenti della Cia, abbattuti a fucilate nel 1993 mentre andavano in ufficio nel quartier generale dell'agenzia a Langley in Virginia. Secondo l'atto di accusa si trattava di una azione solitaria: l'attentatore odiava gli Stati Uniti per il loro sostegno a Israele. Il giorno dopo l'attentato Aimed Kanshi fuggì in Afghanistan dove rimase quattro anni. Arrestato in Pakistan nel 1997, venne consegnato agli Stati Uniti per essere processato.

Secondo Amnesty International la procedura affrettata per l'extradizione non era regolare e vi sono dubbi sulla legittimità della condanna a morte. Il dipartimento di stato ha avvertito che l'esecuzione potrebbe provocare rappresaglie. Il rischio di attentati è particolarmente forte «nei luoghi dove si riuniscono gli americani all'estero: ristoranti, alberghi, scuole, chiese, impianti sportivi». A Quetta, la capitale della provincia del Belucistan da cui proviene Aimed Kanshi, il presidente dell'ordine degli avvocati Ali Kurd ha guidato una dimostrazione contro la condanna a morte. «Gli Stati Uniti - ha dichiarato - dovrebbero rinunciare a queste azioni, che suscitano ostilità nelle nazioni oppresse».